

Guido Lenzi

LA SIRIA, estremo ridotto del Mediterraneo cosmopolita

Uno dei fenomeni più preoccupanti, e meno avvertiti, di questo confuso mondo in transizione è la lacerazione del tessuto multietnico che per millenni ha caratterizzato il Mediterraneo. Quei fattori di interconnessione instaurati dall'epoca dei fenici appaiono irrimediabilmente compromessi; città come Beirut e Alessandria, Tripoli, Tunisi, Algeri, non conservano più che il vago ricordo dell'antica coabitazione interetnica ed interconfessionale.

La contrapposizione ideologica della Guerra fredda, le decolonizzazioni affrettate, il diffondersi dei nazionalismi arabi, ed ora le 'primavere arabe' hanno progressivamente alimentato, per intimidazione se non sempre per decreto, una 'pulizia etnica' che rinnega, distruggendola, l'antica multiformità del mare comune. Con l'odierna aggravante che, a differenza dei francesi in Algeria e degli italiani in Libia, le vittime non sono i discendenti dei colonizzatori, bensì popolazioni autoctone presenti in quelle regioni ben prima dell'avvento dell'Islam.

All'ultimo atto di tale dramma stiamo assistendo quale conseguenza del conflitto in Siria, estremo ridotto –assieme al Libano– di un mondo cosmopolita irrimediabilmente devastato. Non di guerra civile, né di rivoluzione democratica o, come in Egitto, di rivolta socio-economica si tratta; bensì dell'estrema contaminazione del più generale conflitto settario fra sciiti e sunniti, fra fondamentalisti e laici, che percorre ormai l'intero mondo arabo. Una riedizione del conflitto intestino che per anni ha sconvolto il Libano (paradossalmente, con la pesante interferenza siriana). Amplificato questa volta anche dalle opposte intrusioni di un Iran dalle ambizioni egemoniche regionali e dell'Arabia Saudita (e Qatar) che tende a presentarsi come campione di un panarabismo sunnita. Mentre l'Egitto, dopo i vent'anni di immobilismo politico e diplomatico dalla pace con Israele, fatica a riproporre il suo ruolo di indispensabile cerniera

regionale. E la Turchia, non araba e laica, offuscata dal ricordo dell'impero ottomano, stenta a presentarsi come esempio e stimolo. Il fragile equilibrio interno siriano disciplinato dal baathismo laico ha finito col disintegrarsi sotto l'urto delle ben più generali sfide di potere scatenatesi su scala regionale. Sostituitesi alla crisi israelo-palestinese, dalla quale i Paesi arabi sembrano aver da tempo distolto l'attenzione.

A differenza delle operazioni in Libia e in Mali, un ennesimo intervento umanitario della collettività internazionale appare improponibile, in assenza dei necessari spazi politico-negoziali prima che geografici. Sempre meno realistico appare il raggiungimento di una situazione di stallo fra le parti, tale da consentire un inserimento catalizzatore internazionale. All'ipotesi di un uso della forza internazionale vanno comunque applicati gli antichissimi criteri della 'guerra giusta': la retta intenzione, la legittima autorità, la proporzionalità potrebbero non far difetto; ma il perseguimento di un esito migliore rimane assai incerto. Indipendentemente dalle interessate obiezioni russe e cinesi, riaffiora la distinzione weberiana fra etica delle intenzioni ed etica delle responsabilità. Va d'altronde tenuto presente che la crisi siriana mette a repentaglio la stabilità nell'intero 'grande Medioriente', non soltanto in termini di alterazione degli equilibri di potere regionali, ma anche di risistemazione del millenario mosaico di etnie e confessioni plurali (tanto musulmane quanto cristiane), 'a macchie di leopardo', che lo caratterizza, e per le quali ogni ipotesi di autodeterminazione appare pertanto improponibile. La disintegrazione del tessuto etnico, 'a macchie di leopardo', siriano rischia infatti di trascinare con sé un vaso di Pandora di incontrollabili aspirazioni autonomiste, ad iniziare dei Curdi in Irak, Iran e Turchia, con le possibili ricadute sugli Azeri iraniani, i palestinesi giordani, per non parlare dell'ancor fragile assetto costituzionale libanese. A tale proposito, rimane da chiedersi quali prospettive può avere in Siria una eventuale soluzione federale, sulla falsariga di quelle elaborate dalla comunità internazionale in Libano, Bosnia, Irak?

La nuova conferenza internazionale convocata congiuntamente da Washington e Mosca, per quanto incoraggiante, appare l'ennesimo espediente di facciata. In una regione che, dai tempi della caduta dell'Impero ottomano rimane ancora da sistemare, non è dal negoziato fra eterogenee ed evanescenti parti in conflitto, bensì nella riduzione dei loro spazi di manovra, che può pretendersi l'avvio a soluzione del groviglio siriano. Con un'imposizione esterna, ad opera di un più ampio schieramento internazionale degli attori regionali circostanti e da quei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, Russia e Cina, tenutisi sinora in disparte.. Il caso siriano è diventato in effetti il laboratorio di una serie di questioni da troppo tempo irrisolte, e pertanto la prova del nove non soltanto per una qualche ricomposizione del mosaico mediorientale (e mediterraneo), ma per la stessa reintegrazione dell'intero sistema internazionale, secondo i principi dell'internazionalismo liberale, collaborativo, invece che sui tradizionali equilibri di potenza, antagonisti. Sulla condivisione di intenti e la complementarietà di comportamenti, diversificati ma convergenti, che ne consegue. L'obiettivo complessivo dovrebbe essere quello di emarginare l'Iran (e il suo sodale Hezbollah libanese); conternere le aspirazioni di Arabia Saudita (e Qatar); attivare l'Egitto e la Turchia, più che mai indispensabili protagonisti regionali; persuadere la Russia (e la Cina) che la stabilizzazione nell'area mediorientale non compromette i loro interessi; sviluppando al contempo un miglior coordinamento euro-americano, in funzione di stimolo e garanzia esterna.